

C'è un posto a Perugia, in piazza Italia, sotto ad un portico, dove, se ti metti davanti ad una delle colonne che ne sorreggono le volte e ci parli dentro la tua voce, per un fenomeno acustico, esce dalla colonna opposta alla tua e chi sta lì può sentirti parlare come se ti avesse accanto, una specie di telefono senza fili... C'è una spiegazione scientifica semplice e più che esauriente a questo, ma Davide non voleva neanche sentirne parlare: lui ti prendeva per mano e ti portava lì in quella colonna mostrandoti la sua magia, come se ne fosse lui l'artefice, come se fosse unica e irripetibile. Davide era così! Al mare prese la carte del cornetto che si stava mangiando, ci scrisse con la penna tutti i nostri nomi, lo piegò e lo nascose sotto la sabbia a fondo... <<Abbiamo fermato quest'attimo per sempre>> disse guardandoci attraverso le mani e fingendo che fossero uno degli obbiettivi della sua macchina fotografica col quale immortalarci in quell'attimo che era davvero uno dei più belli... Tutti stretti sugli asciugamani di spugna scoloriti, nell'unico metro quadrato d'ombra proiettato dal nostro ombrellone... era ferragosto credo o un giorno caldissimo dell'estate di dieci anni fa. Quell'attimo Davide lo ha fermato davvero nella mente di tutti noi. Non passano inosservati gesti così come non passava inosservato un ragazzo che girava tutto ricurvo sotto la sua chitarra, su un SI Piaggio riverniciato di rosso, Rayban neri giganti che gli coprivano gli occhi grandi e metà faccia e un gatto grasso e buffissimo grigio e bianco che spuntava dal chiodo di pelle vissutissimo. Abbiamo passato intere estati ad ascoltare le mani di Davide torturare la sua chitarra, non suonava benissimo ma c'era qualcosa in quella musica, qualcosa che nelle sere d'estate ti faceva sentire parte di un tutto: parte del prato dove ci sdraiavamo, delle stelle che guardavamo cercandone una che ci somigliasse di più. C'era un qualcosa in Davide che era più di lui, più di noi, che era troppo per lui da solo e se non puoi darlo a nessuno il peso di quello che hai dentro diventa enorme, diventa dolore e per quanto tu possa cercare di ignorarlo scivola infondo allo stomaco e divora il cuore e l'anima. Un giorno Davide se ne andò, si pensò al peggio, si pensò che se ne fosse andato per sempre, non sapemmo più nulla di lui per anni ed anni fino al dubbio più scuro, fino al ricordo, fino a questa mattina alla cartolina che ho tra le mani, dopo dieci anni da quell'estate, viene dallo Zaire nell'immagine c'è un bambino nero con un gelato in mano e sorride, dietro una scritta a penna: "Qui ho trovato milioni di attimi stupendi da fermare, ma la cosa più bella è avere imparato a crearli"... c'è il nome del fotografo: Davide Aliboni... e c'è un indirizzo internet. Sono andata al PC e ho scoperto che Davide è uno dei fondatori di una associazione umanitaria e che da dieci anni, da quando è sbarcato in Africa, ha messo se stesso a disposizione della "vita", delle vite di chi non ha nulla. Si è battuto in prima persona, creato scuole, creato fondi, collaborato con le organizzazioni già esistenti, adottato dieci bambini e ad ognuno di loro ha dato il nome di uno di noi... una si chiama come me... è stata la prima che ha salvato. Oggi pomeriggio ero con mio figlio in piazza Italia, l'ho preso per mano, l'ho portato sotto al portico, davanti ad una delle colonne che ne sostengono le volte, sono andata in quella opposta e c'ho parlato dentro <<Davide mi senti?>> ho detto, lui si è girato stupito, gli occhi grandi spalancati e ha gridato <<Mamma ma è una magia!>>.

Valeria Sebastiani